

riflessione

Oggi riceve la laurea «honoris causa» in comunicazione: pubblichiamo l'intervento del cardinale che replica a chi lo vede troppo presente sui giornali e precisa: «Ma quando predico sono più sorridente»...

Oggi alle 17 la Pontificia Università della Santa Croce a Roma conferisce al cardinale Camillo Ruini la laurea «honoris causa» in Comunicazione sociale istituzionale. La «laudatio» di rito è affidata al professore Norberto Gonzales Gaitano. Qui pubblichiamo la «lectio magistralis» del vicario di Roma.

Batteria di teleobiettivi della stampa schierata in piazza San Pietro e puntata sulle finestre papali



DI CAMILLO RUINI

Inizio con un aneddoto, o meglio con il ricordo di un fatto accaduto nel lontano 1987, quando ero da poco segretario della Cei e tenevo una conferenza stampa dopo ogni sessione del Consiglio episcopale permanente, per presentare il comunicato finale dei lavori. Ci furono domande incalzanti e un confronto piuttosto acceso. Un sacerdote mio amico, che aveva molta esperienza di comunicazione sociale, monsignor Giuseppe Cacciami, allora presidente della *Federazione italiana settimanali cattolici*, aveva seguito la conferenza stampa e, qualche giorno dopo, mi disse che gli ero sembrato un teologo medievale il quale, armato della logica scolastica, disputava con i giornalisti, i quali si muovevano invece all'interno delle attuali logiche e modalità di comunicazione. Più di vent'anni di conferenze stampa e di interviste mi hanno poi insegnato qualcosa riguardo all'utilizzo di tali logiche e modalità da parte di un rappresentante della Chiesa. Soprattutto, però, mi sono reso conto ben presto della necessità, per la Chiesa stessa, di miglio-

Ruini: io, la Chiesa e i mass media

il magistero del Santo Padre – è vero soltanto sotto un ben determinato profilo, quello dei rapporti della Chiesa con la politica, o con il denaro, o con le problematiche del sesso e dei suoi abusi. Ne risulta un'immagine troppo parziale, prevalentemente negativa e a volte caricaturale della Chiesa stessa, e pur troppo anche del messaggio di salvezza che le è affidato. Non intendo, così dicendo, essere a mia volta unilaterale: conosco infatti, e apprezzo grandemente, tutto il lavoro in atto, spesso con brillanti risultati, per mettere in luce nella cultura e nella comunicazione sociale la sostanza viva del cristianesimo. Un lavoro, questo, compiuto dai media cattolici o di ispirazione cristiana ma anche, e sempre più, da giornalisti e opinionisti di matrice culturale "laica", profondamente sensibili alle implicazioni antropologiche ed alla rilevanza pubblica del cristianesimo. Resta però il dato di fatto che, anche in Italia,

ta costituita l'agenzia Sir, all'emittente televisiva «Sat2000» e al circuito radiofonico «Inblu», per limitarmi alle iniziative assunte dalla Cei a livello nazionale. A questo sforzo si sono accompagnati il rafforzamento dell'Ufficio nazionale per le comunicazioni sociali e l'impulso dato allo sviluppo dei corrispondenti Uffici diocesani.

Il secondo versante di impegno è più ampio e cerca di andare alle radici: mi riferisco al «progetto culturale orientato in senso cristiano», da me proposto per la prima volta nella riunione del Consiglio episcopale permanente del settembre 1994, dando voce all'istanza espressa da Giovanni Paolo II nel discorso all'Unesco del 2 giugno 1980 e poi concretizzata per l'Italia nel discorso al Convegno di Loreto dell'11 aprile 1985, ed ora approfondita e rilanciata dal magistero di Benedetto XVI, in particolare riguardo all'Italia nel discorso al Convegno di Verona del 19 ottobre 2006. Si tratta, in concreto, di evangelizzare la cultura italiana del nostro tempo, mostrando che essa, storicamente impregnata e in larga misura plasmata dal cattolicesimo, può rinnovarsi ed inoltrarsi nel futuro non allontanandosi da questa sua matrice, ma al contrario traendo da essa nuova linfa ed ispirazione.

È chiaro però che la cultura di oggi è caratterizzata in profondità dalla comunicazione sociale, per quanto riguarda non solo i mezzi e gli strumenti, ma anche i linguaggi e le forme espressive, anzi, la stessa for-

mazione e configurazione del pensiero, della mentalità e quindi dei comportamenti. Perciò una dimensione essenziale del «progetto culturale» è costituita proprio dall'attenzione alla comunicazione sociale, in rapporto agli organi di comunicazione cattolici come agli addetti alla comunicazione istituzionale della Chiesa, ma anche, e non meno, attraverso la ricerca di un dialogo a tutto campo con l'intero mondo della comunicazione sociale, nelle sue diverse articolazioni, sensibilità, strumenti e orientamenti. È evidente, a tale riguardo, il grande ruolo del laico cattolico. Ho descritto così un piccolo quadro delle esperienze che ho avuto nel-

tura, per inserire in essi il nostro messaggio, capitalizzando e volgendo al bene le energie che da essi scaturiscono. Così è stato, ad esempio, per il «progetto culturale» in rapporto all'emergere della cosiddetta «questione antropologica». In terzo luogo, non solo le parole, ma tutto l'atteggiamento del comunicatore devono cercare di veicolare, unitamente alla verità del messaggio, e della natura stessa della Chiesa, anche e con non minore impegno l'amore che Dio in Gesù Cristo ha manifestato per l'uomo. In concreto si tratta di esprimersi con simpatia, cordialità, accoglienza, comprensione, apertura d'animo, lasciando da parte reazioni, allergie e suscettibilità personali. Può essere prezioso, dunque, un atteggiamento sereno e anche gioioso, accompagnato dal senso dell'umorismo, che ci aiuta a non prendere troppo sul serio noi stessi. Personalmente tutto ciò mi riesce in maniera abbastanza spontanea nelle omelie e negli incontri con le persone e le comunità: ho sperimentato molte volte quanto efficace sia, semplicemente, il mostrarsi sorridenti. A livello di comunicazione pubblica l'immagine che ho dato è purtroppo piuttosto diversa, fatti salvi i casi nei quali mi sono sentito particolarmente a mio agio.

Una quarta indicazione è di nuovo molto semplice: qui, come in ogni lavoro, è necessaria una seria professionalità, che i comunicatori di professione (giornalisti, operatori televisivi, portavoce e altri addetti alla comunicazione istituzionale...) possono acquisire con uno studio previo, da mantenere sempre aggiornato, come diventa sempre più indispensabile per il rapido progredire e trasformarsi delle modalità e delle tecniche della comunicazione. Forse ancora più importante rimane comunque l'esercizio quotidiano della professione, con l'esperienza che ne deriva.

Per coloro poi che non sono addetti specificamente alla comunicazione sociale, ma hanno un compito ecclesiale che implica delle responsabilità anche per essa, più che una professionalità specifica si richiede la percezione dell'importanza di tale comunicazione, unita a una conoscenza, almeno in termini generali, delle sue dinamiche, e naturalmente alla volontà e alla fiducia di investire effettivamente su di essa, non soltanto in ter-

«Ma poi ho imparato 5 regole. Uno: per dire il Vangelo i media non bastano. Due: parlare chiaro. Tre: esprimersi con simpatia. Quattro: curare la professionalità. Cinque: mirare alla santità»

mini economici. Da ultimo, in un comunicatore cristiano la professionalità deve spingersi con l'umile ma decisa ricerca della santità, in concreto con l'impegno per la propria santificazione attraverso il lavoro – e non «nonostante il lavoro» – del comunicatore: le tentazioni che lo accompagnano sono uno stimolo ulteriore all'impegno, alla preghiera e all'umiltà. È questa la grande lezione di vita che ci ha dato san Josemaria Escrivá e che ritroviamo nel Concilio Vaticano II. Tutto ciò ha, tra le altre, anche una particolare implicazione riguardo al proprio modo di porsi nell'esercizio del compito di comunicare: non dobbiamo cercare di mettere in mostra noi stessi, o di comunicare noi stessi, non dobbiamo perseguire il protagonismo o la soddisfazione personale. Anche qui vale il «servi inutili» del Vangelo (Lc 17,10). Per evidente conseguenza, il comunicatore cristiano ha bisogno di tutti i mezzi di santificazione che il Signore ha disposto per noi, a cominciare dalla preghiera e dai sacramenti. Ha bisogno in particolare dell'accoglienza e del sostegno della comunità ecclesiale, molto importanti per questo come per ogni altro impegno lavorativo e professionale dei credenti.

«La mia prima conferenza stampa generò un confronto acceso e un prete amico mi confessò che sembravo un teologo medievale armato di logica scolastica contro le moderne tecniche dei giornali»

rare e sviluppare le proprie capacità di essere presente nel mondo dei media, per far conoscere all'opinione pubblica il suo vero volto e soprattutto il messaggio di cui è portatrice. Già l'esperienza dei due referendum svoltisi in Italia rispettivamente nel 1974 e nel 1981, sulle questioni del divorzio e dell'aborto, mi avevano fatto percepire il problema, sebbene io fossi allora un sacerdote di Reggio Emilia lontano da ogni responsabilità nazionale.

In seguito, come segretario e poi come presidente della Cei, e anche come vicario del Santo Padre per la diocesi di Roma, il mio incarico mi ha quasi costretto a fare i conti con la sproporzione che esisteva, e che anche oggi non è del tutto superata, tra la presenza capillare che, almeno in Italia, la Chiesa ha nel vissuto quotidiano della gente, sul versante religioso, caritativo, familiare, educativo... ed il suo rilievo assai minore nella «cultura pubblica» e nella comunicazione sociale. Certo, molti ritengono invece che anche sul piano mediatico la Chiesa in Italia sia fin troppo presente, specialmente nella persona del Papa, e ahimè anche del cardinale Ruini, ma questo – fatta eccezione per

IL LIBRO



Il cardinale Ruini

Il vicario vuole «rieducare» alla fede «Rieducarsi al cristianesimo». Un proposito arduo e persino provocatorio, se colui che lo enuncia è il presidente emerito della Cei. Eppure il cardinale Camillo Ruini intitola proprio così il suo nuovo libro in uscita il 22 aprile prossimo per Mondadori (pp. 120, euro 16,50), composto da 5 interventi tutti risalenti al 2007 – ovvero subito dopo il termine del mandato di presidente dei vescovi italiani – e strettamente collegati tra loro dall'esame di alcuni aspetti della cultura moderna. Il volume è chiuso da due letture sintetiche e critiche: quella del volume «Gesù di Nazareth» di Benedetto XVI e quella de «Il mondo della fede cattolica. Verità e forma» del teologo tedesco e cardinale Leo Scheffczyk.



Fabrizio De André

Un saggio sulla religione eretica ma sincera nelle canzoni e nella vita di De André

Il Dio laico di «Faber» perso nei vicoli di Genova

DI ANDREA PEDRINELLI

Il volume di Ettore Cannas per le Edizioni Segno, *La dimensione religiosa nelle canzoni di Fabrizio De André*, non è il primo libro dedicato a De André «credente». E non sarà probabilmente neppure l'ultimo. Ma non perché il grande Faber fosse effettivamente un credente «tradizionale». Bensì perché egli, come altri intellettuali/artisti, «cerca» e «cerca» un Dio che si interroga sul senso del vivere non può fare a meno di chiedersi qualcosa anche su quella che De André definì «tentazione della pre-

ghiera». Ma c'è di più. De André è infatti passato giustamente alla storia del cantautorato – e della poesia – come «rivoluzionario»: che nel suo caso significava cantore della necessità di una diversa morale. Di una scala di valori differenti da quella «conformista». E, sottolinea Cannas, gli «ultimi» che cantava erano spesso gli stessi di Cristo, da *Bocca di Rosa* in giù: a loro applicava una *pietas* sfogata anche nel grido, pure esso parallelo a quello di Cristo, contro i farisei del nostro tempo. E proprio questo ha fatto di De André anche il por-

tavoce dell'«eresia» di trovare valori «altri»: a tratti da cercare anche «dentro il messaggio rivoluzionario in senso esistenziale del Cristo. Per quanto da lui semplificato e stilizzato». Ma non da lui così distante come a volte fa comodo credere: come non era distante dal Dio dell'Antico Testamento il «Dio-etica» di Giorgio Gaber, e non si discostava da certi ammonimenti del Vangelo la critica feroce di Jacques Brel alle «Bigotte». Il volume di Cannas si sofferma molto sulle basi epistemologiche del percorso di riflessione del cantautore genovese. Però

ciò che più conta sono le aperture di prospettiva che l'autore disvela ai versi di De André. Nonché alcuni passaggi apparentemente aneddotici: come quando si rivela toccante e fortemente simbolico il ricordo di un compagno d'adolescenza. Che conferma l'ansia di riscatto dell'uomo già presente nel Faber giovanissimo, che guardava al bus per andare a scuola come contenitore di «umanità dolente in cammino» dietro le cui facce «trovare storie». Poi, a conferma della teoria di Cannas di un De André artista con «dimensione religiosa», prima delle

sue pur ottime argomentazioni bastano il suo citare il grido del *Cantico dei drogati*, i riferimenti a Pietro e Giuda de *La ballata del Michè*, la riflessione di *Anime salve*, le esplicitissime pure con partenza laica – *Verdi pascoli*, *Tre madri*, *Smisurata preghiera*. Perché nella vera arte, quella che s'interroga sul destino dell'uomo, Dio e la religione alla fine entrano sempre. Magari laicamente, non in primo piano, magari nel duro contrasto del chiedersi il perché di un dolore o di questo mondo capovolto. E a volte, come Cannas riporta, pure in versi che possono

parere politici. E lo sono. Ma nel senso etimologico, «alto» ed «altro», del termine. Come accade ne *La città vecchia*, forse uno degli esempi più efficaci della religiosità da rivoluzionario laico di De André, in cerca di risposte con la maiuscola. Il De André dei vicoli. Dove «troverai ladri, assassini, quello che ha venduto sua madre a un nano», e «se giudicherai da buon borghese, li condannerai a 5000 anni più le spese». Ma «se li cercherai fino in fondo, son pur sempre figli». Anche quando «il sole del buon Dio» non arriva a toccarli, o a toccarci.

APPUNTAMENTI

GLI INTERSTIZI DI MILANO ♦ Oggi alle 17.30 all'Università Cattolica di Milano presentazione del libro «Interstizi e universi paralleli» (Apogeo), a cura del sociologo Giovanni Gasparini. Dialogheranno con l'autore Giampaolo Azzone, Gianantonio Borghonovo, Michele Colasanto, Francesca Melzi D'Eril e Marco Minghetti; interverrà l'attrice e regista Lucilla Gagnoni.

PACE PERPETUA A TORINO ♦ Il Dipartimento di filosofia dell'Università di Torino organizza per il 15 aprile il seminario «Prospettive filosofiche sulla pace». Alle 15.15 Andrea Poma apre i lavori con la relazione «La "pace perpetua" e il "politico morale"». Parlano quindi Sari Nusseibeh e Jacob Golomb. Un dibattito chiuderà i lavori.

CULTURA E RELIGIONE



Monsignor Colombo, un teologo alle prese con la contestazione

DI MARCO RONCALLI

Nel percorso biografico di Carlo Colombo – sacerdote che ha incarnato il modello del prete ambrosiano –, il rapporto con l'Università Cattolica costituisce non solo un capitolo rilevante nella sua parabola umana e spirituale o nella storia dell'ateneo, ma palesa soprattutto la cifra di un servizio offerto alla Chiesa e alla «civitas» ben oltre i differenti ruoli sostenuti in parecchie istituzioni. Docente al Seminario di Venegono, consigliere di Paolo VI durante il Vaticano II, primo preside della Facoltà Teologica di Milano, già a partire dagli anni Trenta Colombo aveva dilatato i suoi interventi su temi importanti – dal rapporto tra autorità papale e collegialità episcopale alle questioni matrimoniali, dalla dottrina sociale della Chiesa alla storia delle diocesi lombarde (poi incastonata in una collana dell'Editrice La Scuola) – sempre sforzandosi di indicare soluzioni non intellettualistiche. Dall'inizio degli anni Quaranta, eccolo poi – in riferimento alla sua attività tra i laureati cattolici – cominciare la collaborazione con padre Gemelli. Fu l'inizio di un impegno che lo coinvolse per decenni con la Cattolica e i rettori Gemelli, Vito, Franceschini, Lazzati, con molti docenti, studenti, esponenti della gerarchia, l'Istituto Toniolo di studi superiori (del quale divenne membro nel 1961 e presidente dal 1964 al '73). A tutte queste vicende – e anche per esempio all'impegno per la Gazzada, dall'idea della donazione di Villa Cagnola nel 1946 alla sua trasformazione in Istituto superiore di Studi religiosi di cui sino alla morte, nel 1991, monsignor Colombo fu regista – è dedicato il volume curato da Luciano Vaccaro, nel quale sono riversati i contributi di un convegno del 2005 e che è aperto da un testo del cardinale Dionigi Tettamanzi. Tra le voci, spiccano quelle del vescovo emerito di Pavia Giovanni Volta, che parla per Carlo Colombo di «carità dell'intelligenza», e del compianto storico Nicola Raponi, che ne mette in risalto le affinità con Montini circa il bisogno di apertura alla cultura, anche laica, e la sensibilità ecclesiale. Assai documentato il capitolo dedicato da Lorenzo Orzaghi a «Colombo e l'Istituto Toniolo», cioè l'ente fondatore e finanziatore della Cattolica, nel quale passano in rassegna gli anni della contestazione e del completamento del Policlinico Gemelli, periodi di difficili scelte anche economiche. Il rapporto di padre Gemelli con Colombo è indagato da Maria Bocci, mentre tocca a Umberto Dell'Orto ripercorrere le considerazioni di Colombo su «Facoltà teologica e Università Cattolica». Chiude l'opera un capitolo di Angelo Bertulotti sull'azione «per l'ortodossia nell'insegnamento della Cattolica», considerata attraverso il «caso» Emanuele Severino.

Luciano Vaccaro
MONS. CARLO COLOMBO E L'UNIVERSITÀ CATTOLICA

Morcigliana. Pagina 206. Euro 15.